

44

# OPERE

## ISTORICHE E POLITICHE

DI

### NICCOLÒ MACHIAVELLI

SECRETARIO E CITTADINO FIORENTINO.

TOMO SECONDO.



190  
—  
5



FILADELFIA

NELLA STAMPERIA

DELLE PROVINCE UNITE.

1818.



7. 33-4859

L I B R O S E T T I M O  
 D E L L E  
 I S T O R I E F I O R E N T I N E

DI NICCOLO' MACHIAVELLI

*Cittadino e segretario Fiorentino*

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

C L E M E N T E S E T T I M O

PONTEFICE MASSIMO.

**E'** PARRA' forse a quelli che il libro superiore avrauno letto, che uno scrittore delle cose Fiorentine si sia troppo disteso in narrare quelle seguite in Lombardia e nel Regno. Nondimeno io non ho fuggito, nè sono per l'avvenire per fuggire simili narrazioni; perchè quantunque io non abbia mai promesso di scrivere le cose d'Italia, non mi pare perciò da lasciare indietro di narrare quelle, che saranno in quella provincia notabili. Perchè non le narrando, la nostra istoria sarebbe meno intesa e meno grata, massimamente perchè dall'azioni degli altri popoli e principi Italiani nascono il più delle volte le guerre, nelle quali i Fiorentini sono d'intrometersi necessitati; come dalla guerra di Giovanni d'Angiò, e del re Ferrando gli odii e le gravi inimicizie nacquerò, le quali poi intra Ferrando e i Fiorentini, e particolarmente con la famiglia

de' Medici seguirono . Per il che il Re si doleva in quella guerra non solamente non esser stato sovvenuto , ma essere stati prestati favori al nimico suo , il quale sdegno fu di grandissimi mali cagione , come nella narrazione nostra si dimostrerà . E perchè io sono scrivendo le cose di fuora infino al MCCCCLXIII. trascorso , mi è necessario a volere i travagli di dentro in quel tempo seguiti narrare , ritornar molti anni indietro . Ma prima voglio alquanto secondo la nostra consuetudine ragionando dire , come coloro che sperano che una Repubblica possa essere unita , assai di questa speranza s'ingannano . Vera cosa è che alcune divisioni nuocono alla Repubblica , ed alcune giovano . Quelle nuocono , che sono dalle sette e da' partigiani accompagnate ; quelle giovano , che senza sette senza partigiani si mantengono . Non potendo adunque provvedere un fondatore d'una Repubblica , che non siano inimicizie in quella , ha da provvedere almeno che non vi siano sette . E perciò è da sapere , come in due modi acquistano riputazione i cittadini nelle città , o per vie pubbliche , o per modi privati . Pubblicamente s'acquista , vincendo una giornata , acquistando una terra , facendo una legazione con sollecitudine e con prudenza , consigliando la Repubblica saviamente , e felicemente . Per modi privati si acquista , benefican-do questo e quell'altro cittadino , difendendolo da' magistrati , sovvenendolo di danari , tirandolo immeritamente agli onori , e con giochi e doni pubblici gratificandosi la plebe . Da questo modo di procedere nascono le sette ed i partigiani ; e quanto questa riputazione così guadagnata offende , tanto quella giova , quando ella non è con le sette mescolata ; perchè l'è fondata sopra

un bene comune, non sopra un bene privato. E benchè ancora dai cittadini così fatti non si possa per alcun modo provvedere che non vi sieno odii grandissimi; nondimeno non avendo partigiani, che per utilità propria gli seguitino; non possono alla Repubblica nuocere; anzi conviene che giovino; perchè è necessario per vincere le loro prove si voltino all'esaltazione di quella, e particolarmente osservino l'uno l'altro, acciocchè i termini civili non si trapassino. Le nimicizie di Firenze furono sempre con sette, e perciò sempre furono dannose; nè stette mai una setta vincitrice unita, se non tanto quanto la setta inimica era viva. Ma come la vinta era spenta, non avendo quella che regnava più paura che la ritenesse, nè ordine intra se che la frenasse, la si ridivideva. La parte di Cosimo de' Medici rimase nell'anno mccccxxxiv. superiore; ma per essere la parte battuta grande, e piena di potentissimi uomini, si mantenne un tempo per paura unita ed umana, intanto che tra loro non fecero alcuno errore, ed al popolo per alcun loro sinistro modo non si fecero odiare. Tanto che qualunque volta quello stato ebbe bisogno del popolo per ripigliare la sua autorità, sempre lo trovò disposto a concedere a' capi suoi tutta quella balla e potenza che desideravano; e così dal mccccxxxiv. al lv. che sono anni ventuno, sei volte e per i consigli ordinariamente l'autorità della balla riassunsero.

Erano in Firenze, come più volte abbiamo detto, duoi cittadini potentissimi, Cosimo dei Medici e Neri Capponi, dei quali Neri era uno di quelli che aveva acquistata la sua riputazione per vie pubbliche, in modo ch'egli aveva assai amici, e pochi partigiani. Cosimo dall'altra

parte avendosi alla sua potenza la pubblica e la privata via aperta, aveva amici e partigiani assai; e stando costoro uniti, mentre tutti duoi vissero. sempre ciò che volleno senza alcuna difficoltà dal popolo ottennero; perchè gli era mescolata con la potenza la grazia. Ma venuto l'anno MCCCCLV. ed essendo morto Neri, e la parte nimica spenta, trovò lo stato difficoltà nel riassumere l'autorità sua, ed i propri amici di Cosimo, e nello stato potentissimi n'erano cagione, perchè non temevano più la parte avversa ch'era spenta, ed avevano caro di diminuire la potenza di quello. Il quale umore dette principio a quelle divisioni, che dipoi nel MCCCCLXVI. seguirono, in modo che quelli a' quali lo stato apparteneva, ne' consigli dove pubblicamente si ragionava della pubblica amministrazione consigliavano, ch'egli era bene che la potestà della ballia non si riassumesse, e che si riserrassino le borse, ed i magistrati a sorte secondo i favori de' passati squittini si sortissero. Cosimo a frenar questo umore aveva uno dei duoi rimedi, o ripigliare lo stato per forza con i partigiani che gli erano rimasi, ed urtare tutti gli altri, o lasciare ire la cosa, e col tempo fare a' suoi amici conoscere, che non a lui, ma a loro proprio lo stato e la riputazione toglievano. De' quali duoi rimedi questo ultimo elesse, perchè sapeva bene che in tal modo di governo per essere le borse piene di suoi amici egli non correva alcuno pericolo, e come a sua posta poteva il suo stato ripigliare. Ridottasi pertanto la città a creare i magistrati a sorte, pareva all'universalità dei cittadini avere riavuta la sua libertà, ed i magistrati non secondo la voglia dei potenti, ma secondo il giudizio loro proprio giudica-

vano, in modo che ora uno amico d'un potente, ora quello d'uno altro era battuto, e così quelli che solevano vedere le case loro piene di salutatori e di presenti, vuote di sostanze e d'uomini le vedevano. Vedevansi ancora diventati uguali a quelli che solevano avere di lunga inferiori, e superiori vedevano quelli che solevano essere loro uguali. Non erano riguardati, nè onorati, anzi molte volte beffati e derisi, e di loro e della Repubblica per le vie e per le piazze senza alcuno riguardo si ragionava; di qualità che cognobbero presto non Cosimo, ma loro avere perduto lo stato. Le quali cose Cosimo dissimulava, e come nasceva alcuna deliberazione, che piacesse al popolo, egli era il primo a favorirla. Ma quello che fece più spaventare i grandi, ed a Cosimo dette maggiore occasione a fargli ravvedere, fu che si risuscitò il modo del Catasto del mccccxxvii. dove non gli uomini ma la legge le gravezze ponesse.

Questa legge fatta e vinta, e di già creato il magistrato che la eseguisse gli fe' al tutto restringere insieme, ed ire a Cosimo a pregarlo, che fusse contento volere trarre loro e se dalle mani della plebe, e rendere allo stato quella riputazione che faceva lui potente e loro onorati. Ai quali Cosimo rispose che era contento, ma che voleva che la legge si facesse ordinatamente, e con volontà del popolo, e non per forza, della quale per modo alcuno non gli ragionassero. Tentossi nei Consigli la legge di fare nuova balìa, e non si ottenne. Onde che i cittadini grandi tornavano a Cosimo, e con ogni termine d'umiltà lo pregavano volesse acconsentire al parlamento; il che Cosimo al tutto negava, come quello che gli voleva ridurre in termine,

che a pieno l'error loro cognoscessero. E perchè Donato Cocchi, trovandosi gonfaloniere di giustizia, volle senza suo consentimento fare il parlamento, lo fece in modo Cosimo dai Signori che seco sedevano sbeffare, ch'egli impazzò, e come stupido ne fu alle case sue rimandato. Nondimeno perchè non è bene il lasciare tanto trascorrere le cose, che le non si possino poi ritirare a sua posta, sendo pervenuto al gonfalone della giustizia Luca Pitti, uomo animoso ed audace, gli parve tempo di lasciare governare la cosa a quello, acciò se di quella impresa s'incorreva in alcun biasimo, fusse a Luca non a lui imputato. Luca pertanto nel principio del suo magistrato propose al popolo molte volte di rifare la balia, e non si ottenendo, minacciò quelli che ne' Consigli sedevano con parole ingiuriose e piene di superbia, alle quali poco dipoi aggiunse i fatti, perchè di agosto nel MCCCCLVIII. la vigilia di s. Lorenzo, avendo ripieno d'armati il palazzo, chiamò il popolo in piazza, e per forza e con l'armi gli fece acconsentire quello che prima volontariamente non aveva acconsentito. Riasunto pertanto lo stato, e creata la balia, e dipoi i primi magistrati, secondo il parere de' pochi, per dare principio a quel governo con terrore, ch'eglino avevano cominciato con forza, confinarono messer Girolamo Machiavelli con alcuni altri, e molti ancora degli onori privarono. Il qual messer Girolamo per non avere dipoi osservati i confini fu fatto ribelle, ed andando circuendo la Italia, sollevando i principi contra alla patria, fu in Lunigiana per poca fede d'uno di quelli Signori preso, e condotto a Firenze fu morto in carcere.

Fu questa qualità di governo per otto anni

che durò insopportabile e violenta. Perchè Cosimo già vecchio e stracco, e per la mala disposizione del corpo fatto debole, non potendo essere presente in quel modo soleva alle cure pubbliche, pochi cittadini predavano quella città. Fu Luca Pitti per premio dell'opera aveva fatta in beneficio della Repubblica fatto cavaliere, ed egli per non essere meno grato inverso di lei, che quella verso di lui fusse stata, volle che dove prima si chiamavano Priori dell'arti, acciocchè della possessione perduta almeno ne riavessero il titolo, si chiamassero Priori di libertà. Volle ancora che dove prima il Gonfaloniere sedeva sopra la destra de' Rettori, in mezzo di quelli per l'avvenire stesse. E perchè Iddio paresse partecipe di quella impresa, fece pubbliche processioni e solenni uffizi per ringraziare quello dei riassunti onori. Fu messer Luca dalla Signoria e da Cosimo riccamente presentato, dietro ai quali tutta la città a gara concorse, e fu opinione che i presenti alla somma di ventimila ducati aggiugnessero. Dond'egli salì in tanta riputazione che non Cosimo, ma messer Luca la città governava. Da che lui venne in tanta confidenza, ch'egli cominciò duoi edifizii, l'uno in Firenze. l'altro a Ruciano, luogo propinquo un miglio alla città, tutti superbi e regi; ma quello della città al tutto maggiore che alcun altro, che da privato cittadino in fino a quel giorno fusse stato edificato. I quali per condurre al fine non perdonava ad alcuno straordinario modo; perchè non solamente i cittadini e gli uomini particolari lo presentavano, e delle cose necessarie allo edificio lo sovvenivano, ma i comuni e popoli interi gli somministravano aiuti. Oltre a questo tutti gli sbanditi, e qualunque altro aves-

se commesso omicidio o furto o altra cosa, perchè egli temesse pubblica penitenza, purchè e' fusse persona a quella edificazione utile dentro a quelli edifizii sicuro si rifuggiva. Gli altri cittadini se non edificavano come quello, non erano meno violenti, nè meno rapaci di lui; in modo che se Firenze non aveva guerra di fuori che la distruggesse, dai suoi cittadini era distrutta. Seguirono, come abbiamo detto, durante questo tempo le guerre del Regno, ed alcune che ne fece il Pontefice in Romagna contro a quelli dei Malatesti; perchè egli desiderava spogliarli di Rimini e di Cesena, che loro possedevano; sicchè infra queste imprese, ed i pensieri di far l'impresa del Turco, Papa Pio consumò il Pontificato suo.

Ma Firenze seguìò nelle disunioni e ne' travagli suoi. Cominciò la disunione nella parte di Cosimo nel mccccv. per le cagioni dette, le quali per la prudenza sua, come abbiamo narrato, per allora si posarono. Ma venuto l'anno lxiv. Cosimo riagravò nel male, di qualità che passò di questa vita. Dolsonsi della morte sua gli amici ed i nimici; perchè quelli che per cagione dello stato non l'amavano, veggendo quale era stata la rapacità de' cittadini vivente lui, la cui riverenza gli faceva meno insopportabili, dubitavano, mancato quello, non essere al tutto rovinati e distrutti. Ed in Piero suo figliuolo non confidavano molto; perchè nonostante che fusse uomo buono, nondimeno giudicavano che per essere ancora lui infermo e nuovo nello stato, fusse necessitato ad avere loro rispetto, talchè quelli senza freno in bocca potessero essere più strabocchevoli nelle rapacità loro. Lasciò pertanto di se in ciascuno grandissimo desiderio. Fu Cosimo il più riputato e nomato cittadino d'uomo di-

sarmato , ch'avesse mai non solamente Firenze , ma alcun'altra città , di che si abbia memoria ; perchè non solamente superò ogni altro de' tempi suoi d'autorità e di ricchezze , ma ancora di liberalità e di prudenza ; perchè intra tutte l'altre qualità , che lo feciono principe nella sua patria , fu l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico . Apparve la sua liberalità molto più dopo la sua morte , quando Piero suo figliuolo volse le sue sostanze ricognoscere , perchè non era cittadino alcuno , che avesse nella città alcuna qualità , a chi Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata ; e molte volte senza essere richiesto , quando intendeva la necessità d'un uomo nobile , lo sovveniva . Apparve la sua magnificenza nella copia degli edifizii da lui edificati ; perchè in Firenze i conventi ed i templi di s. Marco e di s. Lorenzo , ed il munistero di santa Verdiana , e ne' monti di Fiesole s. Girolamo e la Badia , e nel Mugello un tempio dei Frati minori non solamente instaurò , ma da' fondamenti di nuovo edificò . Oltre di questo in santa Croce , ne' Servi , negli Angioli , in s. Miniato fece fare altari e cappelle splendidissime , i quali templi e cappelle oltre all'edificarle , riempì di paramenti e d'ogni cosa necessaria all'ornamento del divin culto . A questi sacri edifizii s'aggiunsero le private sue case , le quali sono , una nella città , di quello essere , che a tanto cittadino si conveniva ; quattro di fuori a Careggi , a Fiesole , a Cafaggiuolo ed al Trebbio , tutti pagati non da privati cittadini ma regi . E perchè nella magnificenza degli edifizii non gli bastava essere cognosciuto in Italia , edificò ancora in Jerusalem un ricettacolo per i poveri ed infermi pellegrini ; nelle quali edificazioni un numero

grandissimo di danari consumò. E benchè queste abitazioni, e tutte l'altre opere ed azioni sue fussero regie e che solo in Firenze fusse principe; nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che mai la civil modestia non trapassò; perchè nelle conversazioni, ne' servidori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere, e nei parentadi fu sempre simile a qualunque modesto cittadino; perchè e' sapeva come le cose straordinarie, che a ogni ora si veggono ed appariscono, recano molto più invidia agli uomini, che quelle cose sono in fatto, e con onestà si ricuoprono. Avendo pertanto a dar moglie a' suoi figliuoli, non cercò i parentadi de' principi, ma con Giovanni la Cornelia degli Alessandri, e con Piero la Lucrezia de' Tornabuoni congiunse. E delle nipoti nate di Piero, la Bianca a Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina a Bernardo Rucellai sposò. Degli stati de' principi e civili governi niun altro al suo tempo per intelligenza lo raggiunse. Di qui nacque che in tanta varietà di fortuna, in sì varia città e volubile cittadinanza tenne uno stato xxxi. anno; perchè sendo prudentissimo cognosceva i mali discosto, e perciò era a tempo o a non gli lasciar crescere, o a prepararsi in modo, che cresciuti non l'offendessero. Donde non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti principi superò con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva o pari, o superiore al nimico; e qualunque se gli opponeva, o e'perdeva il tempo e i danari, o lo stato. Di che ne possono rendere buona testimonianza i Viniziani, i quali con quello contra il duca Filippo sempre furono superiori, e disgiunti da lui sempre furono e da Filippo pri-

ma e da Francesco poi vinti e battuti. E quando con Alfonso contro alla Repubblica di Firenze si collegarono, Cosimo col credito suo vacuò Napoli e Vinegia di danari in modo, che furono costretti a prendere quella pace, che fu voluta concedere loro. Delle difficoltà adunque, che Cosimo ebbe dentro alla città e fuori fu il fine glorioso per lui, e dannoso per i nemici; e perciò sempre le civili discordie gli accrebbero in Firenze stato, e le guerre di fuori potenza e riputazione. Per il chè all'imperio della sua Repubblica il Borgo a s. Sepolcro, Montedoglio, il Casentino, e Valdibagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna sua spense tutti i suoi nimici e gli amici esaltò. Nacque nel MCCCLXXXIX. il giorno di s. Cosimo e Damiano. Ebbe la sua prima età piena di travagli, come l'esilio, la cattura, i pericoli di morte dimostrano, e dal Concilio di Costanza dove era ito con Papa Giovanni, dopo la rovina di quello, per campare la vita gli convenne fuggire travestito. Ma passati quaranta anni della sua età visse felicissimo tanto che non solo quelli che s'accostarono a lui nell'impresе pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l'Europa amministravano, della felicità sua parteciparono. Da che molte eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquerо, come avvenne in quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari, e de' Sassetti, e dopo questi tutti quelli che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arricchirono talmente, che benchè negli edifici dei templi e nelle elemosine gli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici, che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse nei suoi libri debitore. Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno,

e di presenza venerabile . Fu senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno d'una naturale prudenza; e perciò era officioso negli amici, misericordioso ne' poveri, nelle conversazioni utile, nei consigli cauto, nelle esecuzioni presto, e nei suoi detti e risposte era arguto e grave . Mandogli messer Rinaldo degli Albizzi nel principio del suo esilio a dire: *Che la gallina covava; a cui Cosimo rispose: Ch'ella poteva mal covare sendo fuori del nido .* E ad altri ribelli che gli fecero intendere che non dormivano, disse: *Che lo credeva, avendo cavato loro il sonno .* Disse di Papa Pio quando eccitava i principi per l'impresa contra al Turco: *Ch'egli era vecchio, e faceva una impresa da giovani .* Agli oratori Viniziani, i quali vennero a Firenze insieme con quelli del re Alfonso a dolersi della Repubblica, mostrò il capo scoperto, e domandogli di qual colore fusse, al quale risposero bianco; ed egli allora soggiunse: *E' non passerà gran tempo, che i vostri Senatori l'avranno bianca come io .* Domandandogli la moglie poche ore avanti la morte, perchè tenesse gli occhi chiusi, rispose: *Per avvezzargli .* Dicendogli alcuni cittadini dopo la sua tornata dall'esilio, che si guastava la città, e facevasi contra Dio a cacciare di quella tanti uomini dabbene, rispose: *Com'egli era meglio città guasta che perduta: e come due canne di panno rosato facevano un uomo da bene; e che gli stati non si tenevano con i Paternostri in mano:* le quali voci dettero materia ai nimici di calunniarlo, come uomo che amasse più se medesimo che la patria, e più questo mondo che quell'altro . Potrebbonsi riferire molti altri suoi detti, i quali come non necessari s'omettono . Fu ancora Cosimo degli uomini litterati amatore

ed esaltatore, e perciò condusse in Firenze lo Argiropolo, uomo di nazione Greca, ed in quelli tempi litteratissimo, acciocchè da quello la gioventù Fiorentina la lingua greca e l'altre sue dottrine potesse apprendere. Nutrì nelle sue case Marsilio Ficino secondo padre della Platonica Filosofia, il quale sommamente amò; e perchè potesse più comodamente seguitare gli studi delle lettere, e per poterlo con più sua comodità usare, una possessione propinqua alla sua di Careggi gli donò. Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, modo di vivere, e fortuna lo fecero a Firenze dai cittadini temere ed amare, e dai principi non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa maravigliosamente stimare; donde che lasciò tal fondamento ai suoi posterì che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo; e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città ma in tutta la Cristianità aver meritava. Non dimeno negli ultimi tempi della sua vita sentì gravissimi dispiaceri; perchè dei duoi figliuoli ch'egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì nel quale egli più confidava, quell'altro era infermo, e per la debolezza del corpo poco atto alle pubbliche e alle private faccende. Dimodochè facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando: *Questa è troppo gran casa a sì poca famiglia.* Angustiava ancora la grandezza dell'animo suo non gli parere d'aver accresciuto l'imperio Fiorentino d'uno acquisto onorevole; e tanto più se ne doleva, quanto gli pareva essere stato da Francesco Sforza ingannato, il quale mentre era Conte gli aveva promesso, conunche si fusse insignorito di Milano, di fare l'impresa di Lucca per i Fiorentini; il